



ATA

IA  
ICA

**Piccola  
Biblioteca  
Einaudi**

# L'AVVENTURA SEMIOLÓGICA

A cura di Camilla Maria Cederna

Piccola  
Biblioteca  
Einaudi

La lingua popolare, Rousseau stesso, usano «*traisait*» invece di «*trayait*»: «*traire*» viene coniugato secondo il modello di «*plaire*», che all'imperfetto presenta la forma «*plaisait*». Si tratta di una proporzione a quattro termini, che Saussure chiama *analogia* (*analogia* significa *proporzionale*, ma oggi parleremo piuttosto di un'*omologia*).

L'analogia, pensa Saussure, è la molla fondamentale, l'essenza della lingua: «Il ruolo dell'analogia è immenso»; «Il principio dell'analogia è in fondo identico a quello del meccanismo del linguaggio». Questa preminenza è trattata da Saussure con tono appassionato: Saussure celebra la forza, la virtù, la saggezza, dell'analogia; la eleva al rango di un principio creatore, demiurgico, e rimodella così la gerarchia linguistica del suo tempo: il brulichio dei fenomeni analogici, ritiene Saussure, è più importante dei cambiamenti dei suoni (era questo il cavallo di battaglia della linguistica precedente); durante secoli di evoluzione, gli elementi della lingua si sono conservati (semplicemente: distribuiti in modo diverso); Saussure esalta la resistenza, la stabilità, l'identità della lingua (ha sempre avuto la tendenza ad assorbire la diacronia nella sincronia), e la ragione di questa permanenza è l'analogia: «L'analogia è eminentemente conservatrice»; «Le innovazioni dell'analogia sono più apparenti che reali. La lingua è un vestito coperto di toppe fatte con la sua stessa stoffa»: i quattro quinti del francese sono indoeuropei. L'analogia mette nella lingua un'eternità.

Questa promozione entusiastica dell'analogia fa intravedere tra le righe un'ostilità profonda verso il genetismo.

Con Saussure avviene un cambiamento epistemologico: l'analogismo prende il posto dell'evoluzionismo, l'imitazione si sostituisce alla derivazione. Non credete, come la maggior parte della gente, che «*magasinier*» derivi da «*magasin*»; ma piuttosto che «*magasin/magasinier*» si è formato sul modello «*prison/prisonnier*». Non dite che l'obiettivo della scienza epistemologica sia quello di «risalire» da una forma attuale a una forma originale; accontentatevi di disporre la parola in una configurazione di termini vicini, in una rete di rapporti, che il Tempo – è questa la sua debole forza – non fa che deformare topologicamente.

È facile intravedere l'ideologia di una tale concezione (spesso, infatti, non vi è niente di piú *direttamente* ideologico della linguistica). Da un lato, la promozione dell'analogia si ricollega a tutta una sociologia dell'Imitazione, all'epoca codificata da Tarde (che Saussure aveva sicuramente letto, piú di Durkeim), e che si accorda essa stessa molto bene con gli inizi della società di massa; in ambito culturale, e in particolare in relazione al modo di vestirsi, le classi medie cominciano ad appropriarsi dei valori borghesi imitandoli; la Moda, imitazione disperata di un'innovazione che viene incessantemente recuperata, è il trionfo di questa imitazione sociale (essa obbliga la borghesia ad affermarsi al di fuori della Moda, attraverso la semplice ma difficile «distinzione»); Saussure come molti dei suoi contemporanei, da Spencer a Mallarmé, è stato colpito dall'importanza della Moda, che definisce, in campo linguistico, l'*inter-corso*. D'altra parte, attribuendo alla lingua una dimensione eterna, Saussure in un certo senso congeda l'Origine (da cui la sua indifferenza per l'etimologia): la lingua non è determinata da un processo di filiazione, l'eredità non ha alcun valore; l'approccio scientifico cessa di essere esplicativo (filiale, alla ricerca della causa, dell'anteriorità), diventa descrittivo: lo spazio della parola non è piú quello di un'ascendenza o di una discendenza, è quello di una collateralità: gli elementi della lingua – i suoi individui – non sono piú figli, ma concittadini gli uni degli altri: la lingua, nel suo stesso divenire, non è piú una signoria ma una democrazia: i diritti e i doveri delle parole (che forma-

no il loro senso) sono limitati dalla coesistenza, la coabitazione di individui uguali<sup>1</sup>.

Secondo Saussure, il principio dell'analogia, potentissimo, ha tuttavia una causa: deriva dallo statuto del segno; nella lingua il segno è «arbitrario», nessun legame naturale lega significante e significato, e questa arbitrarietà deve essere compensata da una forza di stabilizzazione che è l'analogia; poiché il segno non sta naturalmente «in piedi» (la sua verticalità significante è ingannevole), per poter durare esso deve appoggiarsi a ciò che lo circonda; i rapporti di vicinato (di concittadinanza) vengono a dare il cambio ai rapporti di significazione, il contratto si sostituisce alla natura imperfetta, perché incerta. Ricordiamo questo tragitto che in Saussure ha assunto la parvenza di un piccolo dramma scientifico, tanto questo linguista ha sofferto, sembrerebbe, a causa delle lacune della significazione, prima di riuscire a mettere a punto la sua teoria del valore.

Saussure vede i segni sotto forma di individui divisi, isolati e chiusi; delle vere e proprie monadi; ognuna rinchiusa nella sua sfera – nel suo essere – un significante e un significato: questa è la significazione. A questo punto sorgono due problemi: da un lato se fosse composta solo delle sue monadi, la lingua non sarebbe altro che una morta raccolta di segni, una nomenclatura – cosa che ovviamente non è; dall'altro, se si riducesse il senso alla relazione verticale, e in qualche modo chiusa, tra un significante e un significato, dato che questa relazione non è naturale, non si riuscirebbe a spiegare la stabilità della lingua: «Una lingua [se non è altro che una raccolta di monadi] è radicalmente incapace di difendersi contro i fattori che ad ogni istante spostano il rapporto tra significante e significato. Questa è una delle conseguenze dell'arbitrarietà del segno»; dunque se ci si limitasse alla significazione, il Tempo, la Morte minaccerebbero continuamente la lingua; questo rischio è

<sup>1</sup> Come sappiamo, Chomsky si è opposto al principio saussuriano dell'analogia – in nome di un altro principio, quello della creatività. Troviamo qui un'altra opzione ideologica; per Chomsky ciò che importa è distinguere l'uomo dall'animale e dalla macchina; questa distinzione deve essere rispettata *nelle scienze così come nel governo*; da cui lo stesso movimento che fonda la linguistica chomskyana e l'opposizione di Chomsky allo stato autoritario, tecnocrate e guerrafondaio.

il frutto di una specie di peccato originale – di cui Saussure sembra non riuscire a consolarsi – l'arbitrarietà del segno. Come sarebbe bello, quel tempo, quell'ordinamento, quel mondo, quella lingua in cui un significante, indipendentemente da ogni contratto umano, ogni socialità, valesse eternamente il suo significato, in cui il salario fosse la « giusta » ricompensa del lavoro, in cui la moneta di carta valesse per sempre la sua quantità d'oro corrispondente! Si tratta di una meditazione generale sullo scambio: per Saussure il Senso, il Lavoro e l'Oro sono i significati del Suono, del Salario e del Biglietto: *l'Oro del Significato!* È questo il grido di tutte le Ermeneutiche, queste semiologie che si fermano alla significazione: per esse, il significato *fonda* il significante, proprio come nella finanza, l'oro fonda la moneta; una concezione propriamente gollista: *manteniamo il gold-standard e siate chiari*, queste erano le due parole d'ordine del generale.

Il piccolo dramma di Saussure, è che egli, contrariamente ai conservatori superbi, non ha fiducia né nel Segno né nell'Oro: sa bene che la relazione tra la carta e l'oro, tra il significante e il significato, è mobile, precaria; nulla la garantisce; è sottoposta alle vicissitudini del tempo, della Storia. In fondo nella sua idea della significazione, Saussure si trova al punto dell'attuale crisi monetaria: l'oro e il suo sostituto fittizio, il dollaro, crollano: si sogna un sistema in cui le monete si sostengano reciprocamente, senza riferimento a un tallone aureo naturale: Saussure è insomma « europeo ».

Alla fine Saussure, piú fortunato degli attuali uomini politici d'Europa, ha trovato questo sistema di sostegno. Partendo dalla constatazione che la frase non funziona per semplice giustapposizione dei segni chiusi su loro stessi lungo la catena parlata, e che ci vuole qualcos'altro perché il linguaggio « prenda », egli scopre il valore: in questo modo può superare lo scoglio della significazione: poiché la relazione con il significato (con l'oro) è incerta, fragile, il sistema nel suo complesso (della lingua, della moneta) si stabilizza grazie al rapporto dei significanti tra loro (delle monete tra loro).

Cos'è il valore? Inutile ricordarlo, il *Cours* di Saussure è

esplicito su questo punto. Facciamo semplicemente un esempio, che non sarà quello dei manuali di linguistica (*sheep/mutton*): nelle toilette dell'università di Ginevra, si trova una scritta molto singolare (e tuttavia del tutto ufficiale): le due porte, la cui dualità obbligatoria di solito consacra la differenza dei sessi, recano scritto, «*Signori*», l'una, e «*Professori*», l'altra. Ricondata alla pura significazione, la scritta non ha alcun senso: i professori non sono forse dei «signori»? È sul piano del valore che si spiega l'opposizione, tanto stramba quanto morale: due paradigmi dei quali si leggono solo le rovine, entrano qui in collisione: signori/signore/ /professori/studenti/: nel meccanismo della lingua è il valore (e non la significazione) che detiene il peso sensibile, simbolico e sociale: in questo caso quello della segregazione sessuale e tra insegnanti e studenti.

Nel sistema saussuriano il valore è un concetto redentore che permette di preservare la perennità della lingua e di superare ciò che dobbiamo senz'altro chiamare l'*angoscia fiduciaria*. Saussure ha una concezione del linguaggio molto vicina a quella di Valéry – o viceversa, non importa: non hanno mai saputo nulla l'uno dell'altro. Anche per Valéry il commercio, il linguaggio, la moneta e il diritto sono definiti da uno stesso regime, quello della reciprocità: hanno bisogno di un contratto sociale, perché solo il contratto può correggere la mancanza del *gold-standard*. Nella lingua questa mancanza ha ossessionato Saussure (più inquieto di Valéry): l'arbitrarietà del segno non potrebbe in ogni momento introdurre nel linguaggio il Tempo, la Morte, l'Anarchia? Da cui la necessità vitale per la lingua, e dietro di essa per la società (necessità legata alla loro sopravvivenza), di stabilire un sistema di regole: regole economiche, regole democratiche, regole strutturali (dell'analogia e del valore), che apparentano tutti questi sistemi a un gioco (il gioco degli scacchi, metafora centrale della linguistica saussuriana): la lingua si avvicina al sistema economico nel momento in cui questo abbandona il *gold-standard*, e al sistema politico nel momento in cui la società passa dalla relazione *naturale* (eterna) tra il principe e i suoi sudditi al contratto sociale tra i cittadini. Il modello della linguistica

saussuriana è l'analogia: non deriviamo questa tesi dalla situazione biografica di Saussure, notabile ginevrino, cittadino di una delle piú antiche democrazie d'Europa, e in questa nazione, della città di Rousseau; sottolineiamo solamente l'omologia incontestabile che, a livello epistemologico, lega il contratto sociale e il contratto linguistico.

Come sappiamo esiste un altro Saussure: quello degli *Anagrammi*. Questi, *sente* già la modernità nel formicolio fonico e semantico dei versi arcaici: allora, niente piú contratto, niente piú chiarezza, analogia, valore: all'oro del significato si sostituisce l'oro del significante, metallo non piú monetario ma poetico. Sappiamo quanto questo ascolto abbia sconvolto Saussure, che sembra aver passato la vita tra l'angoscia del significato perduto e il ritorno terrificante del significante puro.

*Socialité de l'écriture*, in «Le Discours social», n. 3-4, aprile 1973.